

 in.folio.asterios 26

Immanuel Wallerstein

La sinistra  
globale

Passato, presente, futuro

Asterios Editore

Trieste, 2021

Prima edizione nella collana in.folio: maggio 2021  
© Éditions de la Maison des sciences de l'homme, mars 2017.  
© Asterios abiblio Editore, 2019  
posta: asterios.editore@asterios.it  
www.asterios.it  
Traduzione: Nunzia Augeri e Giorgio Riolo

I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le  
copie fotostatiche) sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-182-7

## Indice

Prefazione, 7  
*Michel Wieviorka*

- La sinistra globale: passato, presente, futuro  
*Immanuel Wallerstein*
1. Il capitalismo e i movimenti antisistemici:  
1789-1968, 9
  2. Crisi strutturale del sistema-mondo moderno:  
i dilemmi della sinistra, 30
  3. Biforcazione e scelta collettiva:  
tattica della transizione, 44

### Commenti/critiche

- Biforcazione alla «fine» del capitalismo, 61  
*Étienne Balibar*
1. Il capitalismo storico, 64
  2. Crisi finale o mutazione del capitalismo, 68
  3. L'esaurimento delle risorse «egemoniche», 71
  4. Dal capitalismo «storico» al capitalismo «assoluto»? , 77
  5. La sinistra globale e le  
«contraddizioni in seno al popolo», 86
  6. Biforcazione, resistenza, alternative, 95

La sinistra globale: una considerazione, 97  
*James K. Galbraith*

A proposito di sinistra e destra globali, 103  
*Johan Galtung*  
Il globale e la sinistra:

sono possibili delle convergenze?, 109

*Nilüfer Göle*

1. Europa: la sinistra laica e l'Islam, 111

2. Nuove forme di protesta pubblica, 115

La sinistra: il suo futuro immediato, 121

*Pablo González Casanova*

L'ipotesi del declino, 129

*Michel Wieviorka*

Risposta ai commenti e alle critiche, 135

*Immanuel Wallerstein*

Gli autori, 141

## Prefazione

di *Michel Wieviorka*

Nel 2013, la *Fondation Maison des sciences de l'homme* ha deciso di rendere onore agli amici che esercitano un'importante influenza intellettuale, dedicando loro un ciclo nel quadro di un programma di grandi conferenze sotto il segno dell'idea-forza «pensare globale». E naturalmente, in accordo con Philippe Boutry, allora presidente dell'università Paris-I, ho invitato Immanuel Wallerstein per una serie di conferenze alla Sorbona da lui intitolate «the Global Left».

Avevo molte ragioni per fargli questo invito. Le più importanti, beninteso, sono di carattere intellettuale e s'inscrivono, per più versi, in una storia condivisa. La Fondazione è stata creata nel 1963 da Fernand Braudel, lo storico della lunga durata e dell'economia-mondo, al quale Immanuel Wallerstein è sempre stato vicino, al punto che oggi egli appare come il suo principale successore, colui il quale continua a far vivere quell'ispirazione che fu all'origine della nostra fondazione.

Le altre sono ragioni politiche, ma non nel senso della politica politicante. In questo tempo, nel quale si parla soprattutto di quello che occorrerebbe denominare «la destra globale», e nel quale, grazie alla Brexit e all'elezione di Donald Trump, le preoccupazioni aumentano a proposito di sovranismo, nazionalismo, estremismo di destra o populismo; e nel quale anche l'idea di sinistra stenta a farsi ascoltare, mentre le forze che potrebbero rivendicare quest'idea appaiono perdere slancio, le riflessioni che propongono Immanuel Wallerstein e i suoi amici non possono che risultare salutari.

Altre ragioni, infine, sono istituzionali. È perché esiste questa prossimità intellettuale e una costante collaborazione con la Fondazione che, nel 2008, Immanuel Wallerstein non ha esitato a mobilitare su scala internazionale centinaia di personalità del mondo della ricerca per protestare contro un progetto di ricollocazione che non poteva che condurre allo smantellamento della nostra istituzione. Questa mobilitazione ha contribuito a impedire tutto ciò. E quando, nel 2014, è stata creata l'Associazione degli amici della Fondazione, naturalmente i suoi aderenti lo hanno nominato presidente. Cosa che di fatto lo ha reso uno dei componenti del Consiglio di sorveglianza della Fondazione. Quest'ultima gli deve molto.

Uomo di dialogo e di amicizia, Immanuel Wallerstein ha espresso il desiderio che alcuni dei suoi amici potessero interloquire con lui. Ed è così che quest'opera ha assunto la forma definitiva. Essa si compone dei tre testi, da lui rivisti, delle tre grandi conferenze che ha tenuto sulla «sinistra globale» e dei commenti di intellettuali con i quali intrattiene un'amicizia più o meno di vecchia data. È così che, da quasi mezzo secolo, la collaborazione tra Immanuel Wallerstein e la Fondazione va avanti.

## Immanuel Wallerstein

### La sinistra globale: passato, presente, futuro

#### 1. Il capitalismo e i movimenti antisistemici: 1789-1968

I movimenti sociali della sinistra e i partiti politici di centro-sinistra si sono quasi sempre dichiarati internazionalisti, sia come valori che come politica. Ma, come sappiamo, la loro prassi è stata molto diversa dalla loro retorica. In questi tre capitoli tenteremo di esplorare la realtà di questa prassi nelle tre epoche che chiameremo passato, presente e futuro. Speriamo in questo modo di dimostrare che esiste ormai quella che possiamo denominare «sinistra globale», sebbene questa tesi venga contestata non solo dalla destra globale, ma anche da movimenti e da partiti che si dichiarano di sinistra, o almeno di centrosinistra.

Sono sempre esistiti sistemi storici nei quali un gruppo relativamente piccolo sfruttava gli altri. E gli sfruttati cercano di resistere meglio che possono. Il sistema-mondo moderno, esistente dal lungo XVI secolo nella forma di un'economia-mondo capitalistica, è stato particolarmente efficace nell'estrarre il plusvalore creato dalla grande maggioranza della popolazione che lo compone. E a far questo aggiungendo alle abituali caratteristiche della gerarchia e dello sfruttamento il carattere nuovo e fondamentale della polarizzazione.

L'esito è stato un sempre crescente livello di sfruttamento. Questa polarizzazione, attualmente dibattuta nei termini di una «crescita del divario», ha raggiunto le proporzioni scandalose di 1 contro 99%. La resistenza del 99% in seno al



sistema-mondo ha inizialmente assunto due forme: ribellioni spontanee e migrazioni verso zone nelle quali l'1% aveva più difficoltà a conseguire e a imporre la propria autorità. Ma la crescente meccanizzazione e concentrazione delle imprese produttive nel sistema-mondo moderno hanno condotto, come sappiamo, a un livello sempre maggiore di urbanizzazione. E l'urbanizzazione del sistema-mondo moderno ha a sua volta aperto alle classi lavoratrici nuove vie per sfidare le modalità di estrazione del plusvalore a opera delle forze dominanti.

La rivoluzione francese ha modificato ancor più la struttura del sistema-mondo moderno con il promuovere due nuove concezioni. La prima si riferisce al cambiamento. Il cambiamento avviene continuamente, beninteso. Ma in precedenza era percepito come anormale ed eccezionale, destinato a essere sconfitto con il ritorno alla tradizione. Questa idea è espressa con il termine «rivoluzione», con il quale in origine si designa la rotazione a 360 gradi di una ruota che si posiziona al suo punto iniziale. Oggi noi associamo subito a questa parola il senso opposto. Dal momento che, nella terminologia sociale e politica, il termine «rivoluzione» designa al contrario una rottura col passato, e non un ritorno ad esso. Possiamo riferirci a questo suo nuovo uso come alla convinzione nella normalità del cambiamento.

Il secondo concetto è quello di sovranità. Qui sorgono due domande. Che cos'è la sovranità? E chi è sovrano? È solo dopo il XVI secolo, all'incirca, che si parla di sovranità degli stati. Con un doppio significato. Nei confronti dell'esterno, è l'affermazione da parte di uno stato di non essere soggetto al controllo delle sue leggi e delle sue decisioni da parte di un altro stato. Nei confronti dell'interno, è l'affermazione da parte di uno stato che nessun gruppo al suo interno ha potere di veto sulle sue leggi e le sue decisioni prese al centro. Questo significato è rimasto in larga misura incontestato sin dall'inizio, sebbene gli stati abbiano iniziato a esprimere questo genere di rivendicazione solo dopo essere diventati strutture giuridiche all'interno di un sistema interstatale.

Più difficile risulta la questione relativa a chi esercita la

sovranità di uno stato. Il XVI secolo è spesso descritto dagli storici come quello nel quale sono apparse in alcuni stati le cosiddette monarchie assolute, in particolare in Inghilterra, in Francia e in Spagna. Questi monarchi assoluti affermavano di esseri i sovrani. Il termine «assoluto» significa che essi erano considerati come «assolti» da ogni messa in discussione della loro autorità, sia dall'esterno che dall'interno del paese. Naturalmente, ciò era quello che questi sovrani desideravano, e non una realtà. Nondimeno questa rivendicazione era affermata con chiarezza.

Nei secoli XVII e XVIII, l'assolutismo dei monarchi fu spesso contestato da potenti – aristocratici o nobili – che reclamavano che il monarca assoluto rinunciassero alla pretesa di esclusività, in favore di un sistema nel quale l'esercizio della sovranità venisse spartito tra il sovrano e un organismo parlamentare dominato dall'aristocrazia. I rivoluzionari francesi sfidarono entrambe queste nozioni, affermando che la sovranità apparteneva al «popolo» e non al re o all'aristocrazia.

Questi due concetti – normalità del cambiamento e sovranità del popolo – fecero emergere una nozione del tutto nuova, che possiamo considerare come una geocultura, che si diffuse in tutto il sistema storico e legittimò un cambiamento «radicale» del sistema ad opera del «popolo». Fu in risposta a questo pericolo per le forze dominanti che le tre ideologie moderne – conservatorismo, liberalismo e radicalismo – sono apparse.

Ciascuna di queste ideologie rappresentava un programma d'azione politica. Il conservatorismo fu la risposta più immediata, in particolare attraverso gli scritti di Edmund Burke e di Joseph de Maistre. Il nucleo dell'ideologia conservatrice consisteva nel negare l'opportunità, e persino la possibilità, di un vero cambiamento. I conservatori riaffermavano la supremazia delle élite locali tradizionali, sostenute dalle istituzioni religiose.

Il liberalismo emerse come mezzo alternativo per contenere il pericolo. Per i liberali, il conservatorismo reazionario, impiegando inevitabilmente forze repressive, era contropro-

ducente sul medio termine, poiché spingeva gli oppressi a una ribellione aperta. Invece, sostenevano, le élite dovevano accettare l'inevitabilità di alcuni cambiamenti e rimettersi, nominalmente, alla sovranità del popolo, ma al contempo ricordavano che la trasformazione sociale era un processo complesso e pericoloso che poteva essere realizzato solo con prudenza da specialisti autorizzati a prendere le principali decisioni. I liberali pertanto prospettavano un processo di trasformazione sociale lenta e limitata.

Il radicalismo fu l'ultima ideologia a emergere. All'inizio, non era che una piccola appendice del liberalismo. I radicali affermavano che se ci si affidava a degli specialisti la trasformazione non avrebbe condotto che a una struttura sociale lievemente modificata. Occorreva dunque, secondo loro, che gli strati sociali più in basso nella gerarchia si ponessero il compito della trasformazione più veloce possibile del sistema, lasciandosi guidare da un ethos democratico e da un ideale egualitario.

La rivoluzione-mondo del 1848 impresse una svolta nei rapporti tra queste tre ideologie – il conservatorismo di destra, il liberalismo di centro e il radicalismo di sinistra. Per cominciare, nel febbraio si ebbe a Parigi una sollevazione popolare, nella quale la sinistra radicale sembrava avesse conquistato il potere statale, benché per breve tempo. Questa sollevazione fu, per quasi tutti, una sorpresa – una felice sorpresa per le classi lavoratrici, un serio pericolo dal punto di vista delle élite. I conservatori e i liberali furono spaventati a tal punto da dimenticare le loro volubili differenze, che erano sembrate fino ad allora così grandi, e allearsi per reprimere la rivoluzione sociale. Il processo di repressione durò tre anni e culminò nella instaurazione del Secondo Impero sotto Napoleone III.

Questa rivoluzione non fu il solo evento che si produsse nel mondo paneuropeo a quel tempo. Nello stesso anno, il 1848, vide anche sollevazioni nazionaliste in gran parte dell'Europa – in particolare in Ungheria, in Polonia, nella penisola italiana e negli stati tedeschi. Gli storici hanno chiamato queste sollevazioni «la primavera dei popoli». Proprio

come la rivoluzione sociale a Parigi, queste diverse rivolte nazionaliste furono represses nel giro di qualche anno. Per un certo periodo, ma un periodo molto lungo.

Gli avvenimenti del 1848 – rivoluzione sociale in Francia e rivoluzioni nazionaliste in molti paesi europei – costrinsero i rappresentanti di ciascuna delle tre ideologie a riconsiderare la loro strategia di base. I conservatori presero coscienza del fatto che la Gran Bretagna era il solo grande paese nel quale non sembrava essere accaduto nulla. Cosa che poteva sembrare assai curiosa, dal momento che lì, nella prima metà del XIX secolo, le forze radicali erano parse più diffuse, attive e organizzate che altrove. Eppure era il solo fra i principali paesi dove regnava la calma, nel mezzo della tempesta paneuropea del 1848.

Ciò che i conservatori compresero allora, e che gli storici confermarono in seguito, fu che i Tories britannici avevano trovato un mezzo per contenere il radicalismo molto più efficace della repressione attraverso la forza. Nel corso di due decenni almeno, essi avevano fatto costanti concessioni alle richieste di cambiamento sociale e istituzionale. Tali concessioni furono di fatto relativamente poco significative, ma sufficientemente ricorrenti da convincere le forze più radicali che un cambiamento era effettivamente in corso. Dopo il 1848, l'esempio britannico aveva convinto i conservatori degli altri paesi, ma soprattutto dell'Europa continentale, che era forse il caso di rivedere la loro tattica per seguire l'esempio britannico. Questo cambiamento nella loro analisi li portò così più vicini alle posizioni centriste dei liberali, e la principale differenza retorica consisteva nel fatto che la versione conservatrice, sotto l'etichetta di «conservatorismo illuminato», cercò di conservare un ruolo di rilievo per le istituzioni locali, in quanto opposte a quelle nazionali.

Intanto, i radicali furono ugualmente turbati da ciò che stava accadendo. Le tattiche principali impiegate fino al 1848 erano consistite in sollevazioni spontanee o in tentativi utopici che miravano a fondare società isolate e separate dal mondo. Nel 1848, i radicali dovettero ammettere che le loro sollevazioni spontanee venivano represses con facilità e

che i loro tentativi utopici rimanevano effimeri. La lezione che ne trassero fu la necessità di sostituire la spontaneità delle loro insurrezioni con una «organizzazione» della rivoluzione. Dovevano pertanto dare prova di pazienza e creare una struttura burocratica. Questo cambiamento nella tattica li avvicinò così ai centristi liberali. Con la differenza sostanziale che, per i radicali, gli specialisti incaricati di guidare le trasformazioni dovevano essere i burocrati radicali.

Infine, anche i liberali trassero una lezione importante dalla rivoluzione-mondo del 1848. Piuttosto che affrontare costantemente i conservatori, come avevano soprattutto fatto in precedenza, si decisero a enfatizzare le loro posizioni centriste. Iniziarono a comprendere la necessità di una tattica che tendesse ad attirare nella loro orbita sia i conservatori che i radicali, trasformando le loro due ideologie in mere varianti del liberalismo centrista. Questo tentativo ha avuto successo per molto tempo, e di fatto fino alla rivoluzione-mondo del 1968.

Si dovette attendere la seconda parte del XIX secolo per assistere all'emergere dell'organizzazione di ciò che consideriamo come movimenti antisistemici. Questi ultimi assunsero due varianti principali – i movimenti sociali e i movimenti nazionali – come pure varianti meno influenti come i movimenti delle donne e i movimenti su base etnica/razziale/religiosa. Questi movimenti erano tutti antisistemici per una semplice ragione: lottavano contro le strutture del potere costituito per dare vita a un sistema storico più democratico e più egualitario di quello esistente.

Tuttavia, questi movimenti erano profondamente divisi nelle loro analisi sul come definire i gruppi più oppressi, e pertanto sulle priorità da accordare al conseguimento degli obiettivi dell'uno o dell'altro tipo di movimento. Dibattiti, questi, che continuano ancor'oggi.

Una controversia fondamentale riguardava il ruolo dello stato nella realizzazione di un nuovo sistema storico. Secondo alcuni, lo stato era una struttura costituita dalle élite, il meccanismo attraverso il quale queste élite controllavano gli altri. Era di conseguenza un nemico, da evitare, e

contro il quale occorreva lottare senza sosta. Per far ciò, era necessario educare le masse e cambiare la mentalità degli oppressi affinché divenissero militanti, attivisti portatori di valori di un mondo democratico ed egualitario, che avrebbero così potuto trasmettere.

Secondo altri, lo stato era lo strumento delle élite dirigenti, e proprio per questa ragione la strategia politica dei movimenti sociali non poteva ignorarlo. Fino a che i movimenti antisistemici non avessero conquistato il potere statale, le classi dirigenti avrebbero usato la loro forza – forza militare, poliziesca, economica e culturale – per schiacciarli. Per trasformare il sistema storico occorreva impadronirsi della macchina statale. E la principale priorità dei movimenti doveva dunque consistere nel prendere il controllo dello stato. Solo allora avrebbero potuto trasformare il mondo. È quella che è stata definita strategia dei «due tempi».

Una seconda divergenza vedeva opposti i movimenti sociali e i movimenti nazionalisti. I primi ritenevano che il sistema-mondo moderno fosse un sistema capitalistico, e che dunque la lotta fondamentale fosse, in ciascuna nazione, una lotta di classe tra coloro i quali detenevano il capitale (la «borghesia») e chi non possedeva che la propria forza lavoro da vendere (il «proletariato»). Tra questi due gruppi il fossato democratico ed egualitario, già enorme, non cessava di approfondirsi. Il naturale «attore storico» della trasformazione era quindi il proletariato.

I movimenti nazionalisti vedevano il mondo diversamente. Per loro, lo stato era controllato da un gruppo etnico dominante o da forze straniere. Di conseguenza, i più oppressi erano i «popoli» che venivano privati della loro autonomia e dei loro diritti democratici e che vivevano pertanto in un sistema storico sempre più ineguale. I naturali «attori storici» erano dunque le nazioni oppresse. Solo quando esse avrebbero preso il potere nel proprio paese si sarebbe potuto sperare in un sistema storico più democratico e più egualitario.

Queste due grandi divergenze – quella tra chi rifiutava il potere statale e chi invece cercava in primo luogo di con-

quistarlo; e quella tra chi sosteneva che il soggetto storico naturale fosse il proletariato e chi sosteneva invece che fossero i popoli oppressi – non erano gli unici argomenti dibattuti. I movimenti sociali, così come i movimenti nazionalisti, insistevano sull'importanza delle strutture «verticali». In altre parole, per conseguire il potere, occorreva una sola struttura antisistemica in ciascuno stato (lo stato esistente, per i movimenti sociali, lo stato agognato e ancora virtuale per i movimenti nazionalisti). Occorreva cioè che tutti i movimenti antisistemici si subordinassero a un solo movimento «principale», altrimenti l'obiettivo non sarebbe mai stato raggiunto.

Consideriamo, ad esempio, i movimenti delle donne o femministi. Essi insistevano sui rapporti ineguali e non democratici tra uomini e donne, da sempre, ma soprattutto nel sistema-mondo moderno. E sostenevano che la lotta contro il «patriarcato» fosse non meno importante di ogni altra lotta. Era questa dunque la loro priorità. Ma per i movimenti sociali e nazionalisti, concedere un ruolo indipendente ai movimenti femministi avrebbe indebolito la loro causa, da essi considerata come causa prioritaria, e fosse di conseguenza «oggettivamente» controrivoluzionario.

Se i movimenti «verticali» accettarono che i movimenti femministi fossero ausiliari ai movimenti sociali o nazionalisti, ritenevano tuttavia che le rivendicazioni femministe potessero essere soddisfatte solo come conseguenza della realizzazione delle richieste del soggetto storico «principale» (il proletariato o il popolo oppresso) avesse conseguito il successo. Di fatto, i movimenti verticali raccomandavano che la lotta dei movimenti femministi fosse rimandata a una fase postrivoluzionaria.

La medesima logica sarebbe stata applicata a tutti gli altri movimenti, per esempio ai movimenti sindacali e a quelli delle cosiddette «minoranze», così come erano socialmente definite (in base alla razza, all'etnia, alla religione o alla lingua). Tutti questi «altri» movimenti dovevano accettare la propria subordinazione al movimento principale e così differire le proprie rivendicazioni. Se non volevano essere consi-

derati come controrivoluzionari, dovevano essere «accessori» ai movimenti principali.

Nel corso del XIX secolo, i movimenti sociali e nazionalisti si svilupparono gradualmente fino a raggiungere, nell'ultimo terzo di quel secolo, una dimensione tale da consentire loro di essere politicamente rilevanti. Sono due le cose che è possibile osservare a proposito di questi movimenti in questa fase storica. La prima, a loro ben chiara, è che essi rimanevano deboli dal punto di vista organizzativo e politico. Che l'uno o l'altro di questi movimenti potesse prendere il potere sembrava più un atto di fede che una valutazione seria dei rapporti di forza nel sistema-mondo moderno.

La seconda è che queste organizzazioni si costituirono quasi tutte all'interno di un particolare stato. I movimenti si dichiaravano «internazionalisti», nello spirito e nella pratica, ma in realtà i loro leader e i loro aderenti si diedero obiettivi realizzabili all'interno di un dato stato e diedero sempre priorità ai loro interessi nazionali.

I giorni che precedettero lo scoppio della prima guerra mondiale costituiscono l'esempio più celebre. Alla conferenza dell'Internazionale socialista che ebbe luogo poco prima dell'inizio della guerra, tutti i partiti avevano denunciato il nazionalismo e avevano riaffermato che gli interessi di classe del proletariato esigevano il rifiuto di una guerra condotta dalla borghesia di un paese contro la borghesia di un altro paese. Tuttavia, quando il conflitto scoppiò, qualche giorno dopo, i membri socialisti dei diversi parlamenti, da buoni patrioti, votarono tutti a favore della guerra. Il più celebre dissidente da questo vincolo nazionalista fu il partito bolscevico guidato da Vladimir Lenin. Il suo nazionalismo sarebbe diventato palese solo più avanti, quando avrebbe conquistato il potere in un solo paese.

Il potere politico dei movimenti antisistemici continuò a crescere lentamente, ma rimase relativamente debole, in apparenza, fino al 1945. Parve dunque in qualche modo sorprendente che, nel periodo 1945-1970, i movimenti verticali antisistemici di fatto realizzassero la prima tappa della strategia dei due tempi. In effetti, essi conquistarono quasi



ovunque il potere statale. Questa svolta improvvisa nell'arena politica del sistema-mondo moderno richiede una attenta spiegazione.

La fine della seconda guerra mondiale segnò l'inizio di due cicli importanti nella storia del sistema-mondo moderno: l'avvio di una fase-A di un ciclo di Kondratiev e l'epoca di indiscussa egemonia degli Stati Uniti nel sistema-mondo. L'improvviso successo politico mondiale dei movimenti anti-sistemici può essere compreso solo se considerato in questo contesto.

Ha più senso cominciare con l'egemonia degli Stati Uniti, che può essere considerata un semi-monopolio del potere geopolitico. I cicli egemonici sono lunghi, e tuttavia il loro punto culminante – la vera egemonia – è piuttosto breve. Se ne sono avute solo tre nella storia del sistema-mondo moderno: le Province Unite a metà del XVII secolo, il Regno Unito a metà del XIX secolo, e gli Stati Uniti a metà del XX secolo. Ciascuna è durata al massimo circa 50 anni.

La fase precedente al conseguimento della piena egemonia è stata caratterizzata ogni volta da un conflitto tra una potenza terrestre e una potenza marittima, o anche aerea quando fu il momento. Il conflitto del XVII secolo, definito dagli storici come «guerra dei trent'anni», vide contrapposte le Province Unite (potenza marittima) e la Spagna (potenza terrestre). Si trattò di una guerra unica, che tuttavia non si svolse con continuità. Tutte le maggiori potenze dell'epoca furono coinvolte, ma poiché non vi era una chiara divisione ideologica tra i belligeranti i cambiamenti nelle alleanze furono frequenti. Questo conflitto fu altamente distruttivo in termini di persone, di territori e di infrastrutture. E, alla fine, ci fu un vincitore indiscusso.

Analogamente, si può parlare di «guerra dei trent'anni» tra Gran Bretagna (potenza marittima) e Francia (potenza terrestre) tra il 1792 e il 1815. La terza e ultima «guerra dei trent'anni» ha avuto luogo tra gli Stati Uniti (potenza marittima e aerea) e la Germania (potenza terrestre) tra il 1914 e il 1945, e si è conclusa, come sappiamo, con la totale sconfitta della Germania.

L'egemonia poggia su una grande superiorità economica, unita a una potenza politica, culturale e militare. Nel 1945 gli Stati Uniti disponevano di tutto ciò. Erano la sola potenza industriale mondiale ad aver evitato la distruzione delle proprie fabbriche e attività agricole. Ed anzi, lo sforzo bellico aveva reso le imprese statunitensi più grandi e più efficienti che mai. A quel tempo, la loro efficienza produttiva era tale da permettergli di vendere all'estero i loro prodotti di punta a prezzi inferiori rispetto ai costi di fabbricazione nei paesi acquirenti, includendo anche i costi di trasporto. Questi semi-monopoli statunitensi erano garantiti dal ruolo attivo dello stato che proteggeva e consolidava i loro privilegi esclusivi.

Il risultato è stato di gran lunga il più grande incremento nella produzione mondiale di plusvalore nei cinquecento anni di storia del sistema-mondo. Gli Stati Uniti ne furono i principali beneficiari – stato, imprese, abitanti – ma la crescita mondiale della produzione favorì anche la maggior parte degli altri paesi, sebbene in misura molto minore.

Il problema dei semi-monopoli dei prodotti di punta è che si autodistruggono nel tempo. Le ragioni sono diverse. In primo luogo, l'elevato tasso di accumulazione del capitale di cui essi godono ne fa degli obiettivi molto allettanti, spingendo altri produttori alla ricerca di quote di mercato in questo settore. Questi nuovi produttori acquistano o rubano le conoscenze tecniche necessarie alla fabbricazione di questi prodotti a prezzi competitivi. In più usano la loro influenza su altri governi per contrastare le politiche protezionistiche di chi proteggeva questi semi-monopoli.

Inoltre, non serve avere i prodotti più innovativi se non si trovano gli acquirenti. Di fatto, nel 1945, vi erano pochissimi compratori, soprattutto nella sfera di influenza statunitense. Di conseguenza, il governo degli Stati Uniti diede il suo sostegno attivo alla ricostruzione economica di Europa e Giappone in modo da creare acquirenti per la produzione statunitense e, al contempo, assicurarsi la lealtà politica di questi regimi divenuti di fatto satelliti.

In ultimo, finché era in atto il loro semi-monopolio, le

grandi imprese temevano soprattutto le interruzioni della produzione, causa di perdite irrecuperabili. Dal punto di vista economico era quindi conveniente, a breve termine, fare concessioni salariali ai lavoratori piuttosto che rischiare scioperi. In questo modo i salari reali sono lentamente aumentati. Ma, a lungo andare, evidentemente ciò ha aumentato i costi di produzione e diminuito i vantaggi del semi-monopolio nei confronti di potenziali concorrenti.

Negli anni sessanta, il miglioramento della situazione economica dell'Europa occidentale e del Giappone era visibile nella spettacolare inversione delle posizioni in una delle industrie guida, quella automobilistica. Verso il 1950, i costruttori di auto negli Stati Uniti potevano vendere a minor prezzo rispetto ai loro concorrenti europei e giapponesi anche nei mercati interni di questi ultimi. A metà degli anni sessanta era vero il contrario: i produttori di auto europei e giapponesi iniziarono a penetrare nel mercato interno statunitense.

Per tutte queste ragioni, le imprese non statunitensi sono col tempo riuscite a inserirsi nel mercato mondiale e ciò ha comportato una accresciuta concorrenza. Questo ha avvantaggiato molti consumatori, come sottolineato da molti teorici dell'economia. Nondimeno, questa stessa concorrenza ha anche ridotto il livello di profittabilità dei precedenti semi-monopoli. I produttori statunitensi hanno dovuto quindi cercare di ridurre al minimo le perdite causate dal ribasso dei tassi di accumulazione del capitale.

Tanto più che, mentre il semi-monopolio di produzione dei capitalisti statunitensi scompariva, scompariva anche il semi-monopolio geopolitico del paese, che stava iniziando il suo inevitabile declino. Per capire come questo sia avvenuto, occorre guardare al modo in cui esso ebbe inizio, intorno al 1945. Abbiamo già menzionato la superiorità degli Stati Uniti in termini di efficienza produttiva, e che questo vantaggio fosse alla base del loro dominio politico e culturale.

Un ultimo elemento tuttavia contribuiva ad assicurare l'egemonia, ossia la sfera militare. Prima del 1939, gli Stati Uniti *non* avevano investito massicciamente nella tecnolo-

gia, né nella manodopera, militare, consacrando piuttosto le loro risorse collettive alla produzione industriale. Fu pertanto relativamente facile dirottare una parte di queste risorse verso il miglioramento dell'arsenale militare. La seconda guerra mondiale ha modificato l'allocazione delle loro risorse collettive. È così che gli Stati Uniti sono divenuti una grande potenza militare. Ed hanno poi vinto la corsa con la Germania nello sviluppo dell'arma atomica. In realtà, la Germania capitolò nel 1945, prima che la bomba potesse essere utilizzata contro di essa, ma gli Stati Uniti diedero in seguito prova della loro forza contro il Giappone.

Quando il Giappone a sua volta capitolò, gli Stati Uniti dovettero far fronte a un nuovo problema. In tutto il paese, l'opinione pubblica era favorevole alla riduzione delle forze armate. La guerra era terminata e l'auspicio era che i soldati potessero essere smobilitati e potessero rientrare nel paese. Il problema degli Stati Uniti era che una potenza egemone non può esimersi da un impegno militare. Ora, nel 1945, un'altra potenza, l'Unione Sovietica, possedeva un esercito assai forte. E, contrariamente agli Stati Uniti, non mostrava alcuna premura di smantellare le proprie forze militari. Fu chiaro che se gli Stati Uniti intendevano esercitare la loro egemonia dovevano concludere un accordo con l'Unione Sovietica.

E questo accordo venne concluso, da noi tutti chiamato, in modo retorico, «Jalta». «Jalta» non si riferisce tanto alle decisioni assunte nella riunione del febbraio 1945 tra quelli che venivano allora chiamati i Tre Grandi: Stati Uniti, Regno Unito e Unione Sovietica. «Jalta» è piuttosto una serie di taciti accordi non firmati che Stati Uniti e Unione Sovietica si impegnarono a rispettare e che per molto tempo sono rimasti in vigore.

Tre di questi accordi taciti non sono mai stati riconosciuti ufficialmente, ed anzi a più riprese negati. Il primo fu che ci sarebbe stata una divisione del mondo in sfere d'influenza e di controllo. Il confine sarebbe stato tracciato là dove, più o meno, i due eserciti si fermarono nel 1945, vale a dire il centro della Germania, da Nord a Sud, lungo la cosiddetta linea Oder-Neisse, e il 38° parallelo nord in Corea. Queste due

frontiere implicavano che gli Stati Uniti avevano la primazia sui due terzi del globo e l'Unione Sovietica sull'altro terzo. L'accordo consisteva nel fatto che né gli uni né gli altri avrebbero tentato di modificare queste frontiere con l'uso della forza militare.

Il secondo accordo tacito riguardava la ricostruzione economica. Come abbiamo sottolineato, occorre consumatori per i produttori statunitensi. Il piano Marshall, così come un accordo simile con il Giappone, assicurò l'aiuto economico che, a sua volta, garantì questi consumatori. Era tacitamente convenuto tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica che gli Stati Uniti avrebbero fornito assistenza economica solo ai paesi della propria sfera d'influenza, ma non a quelli della sfera sovietica, dove invece l'Unione Sovietica era libera di fare ciò che voleva. L'Unione sovietica realizzò così il Consiglio di mutua assistenza economica (COMECON), un accordo economico di cui beneficiava fortemente a detrimento dei suoi satelliti.

Infine, il terzo accordo tacito era la cosiddetta guerra fredda. Questa espressione si riferisce alle denunce reciproche, con ciascuno dei due campi che affermava le proprie virtù e la propria inevitabile vittoria ideologica sul lungo termine, condannando al tempo stesso le malvagie macchinazioni dell'altro campo. L'accordo consisteva nel non prendere troppo sul serio queste accuse o, comunque, nel non far sì che le reciproche denunce giungessero mai a mettere in questione il primo accordo, ovvero il congelamento *de facto* delle frontiere. La retorica della guerra fredda non mirava a convincere l'avversario, bensì unicamente a preservare la lealtà dei rispettivi satelliti.

Se il primo e il terzo accordo sono in larga misura durati fino al crollo dell'Unione Sovietica, e il secondo fino almeno agli anni settanta, questo comodo assetto venne ad essere eroso da vari fattori. Da subito, lo status quo internazionale sancito da Jalta non venne affatto gradito da un certo numero di paesi che appartenevano a quello che venne allora definito Terzo mondo. Il principale dissidente fu il Partito comunista cinese (PCC), che aveva respinto categoricamente il

consiglio di Stalin, di giungere cioè a un accordo di spartizione del potere con il Kuomintang. Al contrario, l'esercito del PCC entrò a Shanghai e proclamò la Repubblica popolare cinese.

Questa prima dissidenza fu seguita da quella del Vietnam, che voleva il controllo sulla totalità del Vietnam, da quella del Fronte di liberazione nazionale algerino, che aspirava alla indipendenza totale, e da quella dei cubani, i quali desideravano armarsi contro l'ingerenza statunitense. In questi tre casi, è il Terzo mondo che ha forzato la mano dell'Unione Sovietica, e non il contrario. D'altra parte, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti riuscirono a far sì che nessuno impiegasse l'arma nucleare, la qual cosa avrebbe violato il patto di non aggressione.

La guerra del Vietnam, nella quale gli Stati Uniti impiegavano direttamente le proprie truppe, indebolì per molti versi la loro egemonia. Dal punto di vista economico, pagarono per questa guerra un prezzo pesante, e furono costretti a rinunciare alla parità oro-dollaro e videro indebolita la loro influenza economica sul resto del mondo.

Ma vi era un problema ancora più importante, questa volta di natura politica. Al tempo della guerra del Vietnam, gli Stati Uniti ricorsero alla leva obbligatoria per disporre delle truppe di cui avevano bisogno. Di conseguenza, i giovani della classe media, per lo più studenti universitari, furono costretti ad andare in guerra, e molti di loro morirono o tornarono gravemente feriti. Col tempo, la loro ribellione si estese, imponendo un dibattito pubblico sulla necessità del coinvolgimento statunitense in questo conflitto. Il dibattito finì per capovolgere la posizione dell'opinione pubblica su questo tema e questa stessa opinione pubblica divenne in seguito contraria a ogni coinvolgimento militare in situazioni simili – la cosiddetta «sindrome del Vietnam». Gli Stati Uniti hanno dovuto così rinunciare al servizio militare obbligatorio e lo hanno sostituito con un sistema di arruolamento volontario. Ma questo ha solo modificato le priorità del problema politico, come hanno dovuto prendere atto i governi successivi.

Il peggio, dal punto di vista dell'egemonia, è che gli Stati Uniti hanno perso questa guerra e si sono visti costretti a ritirare le loro truppe in modo ignominioso, lasciando che il loro avversario, il Vietminh, potesse invadere tutto il Vietnam per stabilirvi un unico regime. Nella scia di questa sconfitta, regimi comunisti giunsero al potere anche nel Laos e in Cambogia. Il mondo intero ha potuto assistere alla sconfitta del potere egemonico statunitense, il che corroborò l'idea che la loro forza militare fosse inferiore rispetto a quel che sembrava. Il concetto maoista di «tigre di carta» acquistò in credibilità.

Si può dunque ragionevolmente affermare che gli Stati Uniti cessarono allora di rappresentare una indiscussa potenza egemonica, entrando in una fase in cui il problema fu come rallentare il declino del loro potere reale nel sistema-mondo.

È in questo contesto che sopravvenne la rivoluzione-mondo del 1968. Fu una rivoluzione-mondo nel senso che si verificò pressoché ovunque, in ciascuno di quelli che all'epoca si ritenevano i tre «mondi». Ma lo fu anche per la significativa riproposizione, pressoché ovunque, di due argomenti principali, naturalmente declinati variamente a seconda delle diverse lingue.

Il primo argomento era il rifiuto dell'egemonia statunitense («l'imperialismo») da parte dei rivoluzionari, nondimeno con un non trascurabile cambiamento di prospettiva. I rivoluzionari condannavano al tempo stesso la «collusione» dell'Unione Sovietica con l'imperialismo statunitense, conformemente alla loro interpretazione dei taciti accordi di Jalta. Di fatto, essi respingevano i temi ideologici della guerra fredda e minimizzavano le differenze tra queste due cosiddette superpotenze.

Il secondo principale argomento era la denuncia della «vecchia sinistra» (i partiti comunisti e socialdemocratici e i movimenti di liberazione nazionale), considerata non realmente antisistemica e per di più collusa con il sistema.

Nel riconsiderare la strategia dei due tempi, i rivoluzionari del 1968 affermarono che, se i movimenti della vecchia

sinistra avevano di fatto realizzato la prima tappa, la conquista del potere statale, non avevano tuttavia realmente trasformato il mondo. Le diseguaglianze economiche rimanevano sempre immense e non cessavano di crescere, sia a livello nazionale che internazionale. Gli stati non erano più democratici di prima, e forse lo erano anzi di meno. E le distinzioni di classe non erano scomparse, avevano semplicemente cambiato di nome, con la «borghesia» che era diventata «nomenklatura», o un termine equivalente. I rivoluzionari avevano in questo modo accusato i movimenti della «vecchia sinistra» di essere parte del problema, e non della soluzione.

Se è vero che questi rivoluzionari non furono in grado di conservare la loro forza politica per molto tempo, e che questi movimenti furono repressi come quelli del 1848, le loro azioni hanno tuttavia avuto una conseguenza assai rilevante. La rivoluzione-mondo del 1968 trasformò la geocultura, ponendo fine al predominio del liberalismo centrista sulle due altre ideologie. Non che il liberalismo centrista scomparve, ma fu semplicemente ridotto a essere, come nel passato, una tra le tre ideologie dominanti. La sinistra radicale e la destra conservatrice riemersero in quanto attori pienamente autonomi sulla scena mondiale.

Ciò che è in seguito accaduto ai movimenti fu in gran parte la conseguenza della stagnazione economica globale dovuta alla fase discendente del ciclo di Kondratiev. I tentativi di creazione di nuovi movimenti della sinistra globale – i vari maosimi, i cosiddetti movimenti verdi della nuova sinistra, i movimenti neoinsurrezionali – non hanno ricevuto che un sostegno effimero a causa delle difficoltà economiche divenute improvvisamente, e ancora una volta in tutto il mondo, così centrali nella vita delle persone.

Nel frattempo, gli Stati Uniti stavano cambiando strategia per rallentare il loro declino. A questo scopo, lanciarono una serie di progetti, che può essere divisa in tre parti. La prima riguardava i rapporti con i loro vecchi satelliti, principalmente Europa occidentale e Giappone. A questi governi, divenuti molto più potenti economicamente e quindi molto



più indocili politicamente, furono offerti dei nuovi accordi, che miravano a ridefinirne il ruolo trasformandoli in «partner» nell'arena geopolitica. Nuovi organismi furono creati per dare una cornice a queste nuove relazioni, come la Trilateral Commission, il G7 e il World Economic Forum di Davos. Gli Stati Uniti accettarono di fatto che i loro partner potessero intraprendere anche azioni geopolitiche che essi non approvavano – ad esempio, la *Ostpolitik* della Germania Ovest, la costruzione di un oleodotto tra Unione Sovietica ed Europa Occidentale, oppure una diplomazia diversa nei confronti di Cuba. Tolleravano questa indipendenza politica a patto che fosse limitata e non si spingesse troppo oltre.

La seconda parte del loro riorientamento strategico fu l'abbandono della rivendicazione dello sviluppo come politica. Negli anni cinquanta e sessanta, tutto il mondo (Occidente, blocco sovietico e Terzo mondo) sembrava aderire alla concezione dello «sviluppo nazionale», il che comportava in sostanza una intensa urbanizzazione, un allargamento della base della popolazione istruita, la protezione delle industrie appena costituite e la creazione di istituzioni e di burocrazie statali. D'un colpo, la retorica degli Stati Uniti e dei suoi cosiddetti partner cambiò radicalmente difendendo ora pratiche quasi opposte nei paesi ora definiti «in via di sviluppo». La produzione per l'esportazione doveva sostituire la protezione delle nuove industrie; le imprese pubbliche dovevano essere privatizzate; e le spese per l'istruzione e per la sanità drasticamente ridotte. Soprattutto, i capitali d'ora in poi avrebbero dovuto essere liberi di varcare le frontiere.

Questa serie di misure ricevette il nome di «Washington Consensus», a proposito del quale la signora Thatcher affermò «non c'è nessuna alternativa» – TINA, secondo l'acronimo inglese (*There is no alternative*). Il Fondo Monetario Internazionale (FMI), incaricato di far applicare queste misure, ora negava i prestiti agli stati che ne avevano un disperato bisogno a causa della crisi economica, a meno che non rispettassero le nuove regole.

La terza parte di questa nuova strategia fu la costruzione

di un nuovo ordine mondiale che ponesse fine alla proliferazione delle armi nucleari. Gli Stati Uniti dovettero accettare che i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite possedessero l'arma nucleare. Nondimeno, volevano che questa lista si fermasse lì. Feceero pertanto una proposta agli altri in questo senso. Un trattato doveva sancire che le cinque potenze nucleari si adoperassero per ridurre il loro arsenale e aiutassero i firmatari a sviluppare la loro industria nucleare in campo civile, a condizione che rinunciassero a ottenere l'arma nucleare. Come sappiamo, quattro paesi si rifiutarono di firmare il trattato e proseguirono nelle loro ricerche. Si trattava di Israele, India, Pakistan, Sudafrica. Ma molti altri, che erano a diversi livelli nello sviluppo di queste armi, accettarono di porre fine al loro programma.

Questa ridefinizione in tre parti della strategia degli Stati Uniti, seguita da quasi tutti i presidenti da Nixon a Clinton, ebbe un successo parziale. Rallentò il declino del paese, senza per questo arrestarlo del tutto. La rinnovata destra conservatrice, oggi definita «neoliberale», trovò questo contesto geopolitico assai favorevole a una rapida crescita dei propri movimenti. Il discorso mondiale cominciò a piegare nettamente a destra. La gran parte dei governi che non si sono adattati a questo nuovo discorso hanno perso il potere. Infine, il simbolo della vecchia sinistra trionfante, l'Unione Sovietica, ritenuto immutabile (sia dai suoi sostenitori che dai suoi oppositori), è imploso dall'interno.

Questo crollo è stato salutato dal mondo occidentale come la sua vittoria nella guerra fredda. Questa interpretazione trascura il fatto che lo scopo della guerra fredda non fosse «vincere», bensì quello di un pilastro del sistema-mondo. In realtà, il crollo dell'Unione Sovietica ha accelerato il declino dell'egemonia degli Stati Uniti e ha indebolito i movimenti della destra neoliberale.

Il principale evento geopolitico fu la prima Guerra del Golfo (1990-1991), iniziata con l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussein. Era circa un secolo che l'Iraq contestava la creazione del Kuwait come stato a sé da

parte dei britannici, ma non aveva mai potuto farci nulla. Nel periodo in cui il partito Ba'th deteneva il potere, il regime iracheno era sostenuto dall'Unione Sovietica, sebbene fosse stato sostenuto anche dagli Stati Uniti negli anni ottanta, quando questi ultimi lo avevano spinto nella inutile guerra contro l'Iran.

Nel 1990, per l'Iraq la situazione era fosca. La devastante guerra contro l'Iran era costata una fortuna, e il paese doveva ora restituire somme enormi ai suoi creditori, dei quali uno dei più importanti era il Kuwait. Inoltre, gli iracheni ritenevano che quest'ultimo si appropriasse del loro petrolio per mezzo di trivellazioni oblique. Ma soprattutto, il crollo dell'Unione Sovietica fece venir meno le restrizioni che l'Iraq si sentiva imposte nel periodo della guerra fredda. Il momento sembrava propizio per eliminare il debito iracheno e per mettere fine alla «perdita» del Kuwait, così mal sopportata da troppo tempo.

Conosciamo il seguito. Dopo un primo momento di esitazione, gli Stati Uniti mobilitarono le truppe necessarie per respingere gli iracheni fuori dal Kuwait. Eppure, questa azione rivelò la debolezza geopolitica statunitense sotto due aspetti. In primo luogo, gli Stati Uniti non furono in grado di sostenere il costo di questa loro impresa e furono finanziati per il 90% delle spese sostenute da quattro paesi: Kuwait, Arabia Saudita, Germania e Giappone. In secondo luogo, nella misura in cui il presidente George H. W. Bush giudicò politicamente e militarmente poco saggio far entrare le proprie truppe vittoriose a Baghdad, l'azione degli Stati Uniti si limitò a far rientrare l'Iraq entro i propri confini e a imporre un serie di sanzioni. E Saddam Hussein rimase al potere.

Nel frattempo, lo smantellamento dell'Unione Sovietica e la possibilità per i suoi vecchi satelliti di perseguire politiche indipendenti condussero questi ultimi ad adottare rapidamente politiche neoliberiste. Tuttavia, in pochi anni gli effetti negativi di queste politiche sull'effettivo livello di vita degli strati più poveri hanno provocato una forte reazione e i vecchi partiti comunisti (ora rinominati) hanno

recuperato il potere per attuare un programma d'ispirazione più o meno socialdemocratico, mentre parallelamente hanno cominciato a guadagnare forza partiti nazionalisti di destra. La magica creazione di un governo «all'occidentale», con un livello di vita «occidentale», si è rivelata quasi impossibile da realizzare, e la gran parte di questi governi è divenuta instabile.

È in questo momento che i movimenti antisistemici hanno beneficiato di una seconda ventata. La prima reazione al crollo dell'Unione Sovietica è stato un vero e proprio choc emotivo, che ha generato uno scoraggiamento in tutti i movimenti di sinistra, compresi quelli che erano stati da lungo tempo critici nei confronti dell'esperienza sovietica. Ciononostante, dopo alcuni anni di cupe prospettive, una nuova luce è apparsa all'orizzonte della sinistra globale. Alcuni movimenti hanno rifiutato l'ineluttabilità delle tesi trionfali della destra globale. Poteva dunque esserci un nuovo discorso di sinistra.

Finora abbiamo considerato l'impatto sui movimenti antisistemici della stagnazione globale indotta dalla fase-B di un ciclo di Kondratiev. Tuttavia, esiste un altro fattore che non risulta dai cambiamenti ciclici nell'economia-mondo bensì da tendenze secolari di lungo termine. Nella vita dei sistemi storici, ogni inversione ciclica non torna mai completamente al suo punto più basso, ma sempre a un punto un po' più alto. Lo si può considerare come l'effetto di un movimento di due passi in avanti e un passo indietro, sulle curve percentuali che tendono verso l'asintoto del cento per cento. Sul lungo termine, le tendenze secolari finiscono quindi per raggiungere un punto che difficilmente può essere superato e nel quale il sistema si trova lontano dall'equilibrio. Possiamo considerare questo punto come l'inizio della crisi strutturale del sistema storico.

La qual cosa ci riporta al nostro tempo e a domandarci perché il sistema capitalistico si trovi in una crisi terminale. Sarà questo l'argomento del prossimo capitolo.

## 2. Crisi strutturale del sistema-mondo moderno: i dilemmi della sinistra

Per analizzare i cambiamenti generati dalla crisi strutturale del sistema-mondo sulla sinistra globale, dobbiamo ritornare alle nostre osservazioni precedenti.

La sinistra globale, in posizione di debolezza nel periodo successivo a quella che ho definito la rivoluzione-mondo del 1848, giunse a occupare un posto preminente in tutto il mondo a partire dal 1945 circa, e questo fino alla rivoluzione-mondo del 1968. E ha fatto questo adottando la strategia dei due tempi, la quale prescrive che i movimenti conquistino dapprima il potere statale per poi procedere a trasformare il mondo.

Questa strategia ha consentito a questi movimenti di arrivare al potere, tra il 1945 e il 1968, in gran parte del sistema-mondo. Nondimeno, questa fase storica ha visto la più grande crescita della produzione di plusvalore nella storia del sistema-mondo moderno, resa possibile dai semi-monopoli sui prodotti di punta. Si tratta al tempo stesso del periodo dell'indiscussa egemonia degli Stati Uniti, che detenevano il più ampio e il più forte semi-monopolio del potere geopolitico. Si potrebbe pensare che questo contesto non fosse molto favorevole all'ascesa al potere statale dei movimenti antisistemici. Ma non è così. In realtà, un simile processo non si sarebbe potuto verificare in un'altra fase storica.

Tuttavia questa prima tappa – l'arrivo al potere statale dei movimenti antisistemici – non ha per niente condotto alla seconda – la trasformazione del mondo. Al contrario, essa ha segnato pressoché l'abbandono di questa seconda tappa da parte dei movimenti antisistemici. E, a sua volta, questo ha contribuito al verificarsi della rivoluzione-mondo del 1968, nel corso della quale le forze rivoluzionarie avevano fra i loro obiettivi principali quello di scalzare la cosiddetta «vecchia sinistra», ossia i movimenti antisistemici giunti al potere.

Come sempre, la fase-A del ciclo di Kondratiev è stata

seguita da una fase-B di stagnazione globale, dalla quale non siamo ancora usciti. Inoltre, l'egemonia degli Stati Uniti iniziò il suo lento declino, accelerato dall'invasione dell'Iraq nel 2003. Questa invasione, concepita al fine di restaurare l'egemonia statunitense, ha sortito l'effetto contrario, facendo sprofondare gli Stati Uniti in un pantano in cui si trovano ancora oggi.

Il sistema-mondo, come tutti i sistemi (dall'universo intero al più piccolo dei nano-sistemi), non è eterno. La sua esistenza, limitata nel tempo, può essere divisa in tre fasi: creazione del sistema storico; funzionamento normale secondo le regole che si sono consolidate; e crisi strutturali, che segna l'impossibilità per il sistema di continuare a funzionare, e il suo ingresso in una biforcazione e in una turbolenza caotica, che culmina in una lotta di tutti gli attori per deviare la traiettoria del sistema verso l'uno o l'altro ramo della biforcazione.

Molti si domandano perché le due principali dinamiche del sistema-mondo moderno – i cicli di Kondratiev e i cicli egemonici – non possano semplicemente ripetersi all'infinito. In breve, la risposta è che, a causa delle sue tendenze secolari, il sistema nel suo insieme finisce per spostarsi troppo lontano dal suo punto di equilibrio senza che gli sia più possibile ritornarvi. Sono queste tendenze secolari che ora dobbiamo sforzarci di spiegare in modo più dettagliato.

Nel normale corso di vita dei sistemi storici, ogni fase discendente di un ciclo non ritorna al suo punto più basso precedente, ma a un punto un po' più alto. Lo si pensi come a un movimento composto da due passi avanti e un passo indietro sulla curva percentuale che tende verso un asintoto del cento per cento. Sul lungo periodo, le tendenze secolari raggiungono un punto, difficilmente superabile, nel quale il sistema si è spostato lontano dall'equilibrio. Possiamo considerare questo punto come l'avvio della crisi strutturale del sistema storico.

Il capitalismo storico è giunto alla sua crisi strutturale a causa dell'aumento costante, nel corso del tempo, dei tre principali costi di produzione: il personale che lavora nel-

l'impresa, gli input del processo di produzione e le tasse. In un sistema capitalistico, i produttori realizzano profitti mantenendo l'insieme di questi costi il più possibile al di sotto del prezzo al quale sono in grado di vendere i loro prodotti. Tuttavia, aumentando nel tempo, questi costi raggiungono un livello al quale i compratori cessano di trovare invitante il prezzo di questi prodotti. Giunti a questo punto, non è più possibile accumulare capitali attraverso la produzione. In altri termini, la domanda effettiva mondiale comincia a cadere. S'inasprisce allora la differenza tra i costi reali, che aumentano, e la domanda effettiva, che diminuisce.

Ciascuno dei tre costi si scompone a sua volta in molteplici sotto-costi. I costi del personale sono i più trasparenti. Tra di essi, quelli della manodopera non qualificata sono stati quelli più dibattuti. Storicamente, i costi della manodopera non qualificata sono aumentati nel corso della fase-A del ciclo di Kondratiev, quando i lavoratori sono riusciti a organizzarsi per condurre azioni sindacali. Una volta raggiunta la fase-B del ciclo, la principale reazione dei produttori è stata quella delle runaway factories, ossia la delocalizzazione della loro produzione in aree del mondo con «salari storicamente più bassi». Questa curiosa espressione fa riferimento alla capacità degli imprenditori di reclutare la forza-lavoro nelle zone rurali meno connesse col mercato del lavoro mondiale, ossia persone disposte a lavorare per un salario reale più basso rispetto ai salari reali praticati nei paesi del centro, ma che, in tutti i casi, assicura loro un reddito più elevato rispetto a prima. In questo senso, sia i datori di lavoro che i lavoratori non qualificati possono sentire di trarne un vantaggio. Tuttavia, questa felice convergenza dei punti di vista non dura in eterno. Nel giro di qualche anno, questi lavoratori si vengono a trovare a loro agio nella nuova situazione e imparano a loro volta a impegnarsi in azioni sindacali. Quando questo accade, i produttori iniziano a pensare di spostarsi in altre regioni ancora. Certo, ciò dipende dalla disponibilità, nelle nuove regioni, di forza-lavoro rurale in larga

misura isolata rispetto al mercato mondiale. Ma la disponibilità di questi lavoratori sta oggi iniziando a venir meno, come si può constatare dalla attuale ampiezza della deruralizzazione del sistema-mondo.

Il costo della manodopera non qualificata non rappresenta che una parte delle spese per il personale. Occorre aggiungervi i costi dei lavoratori qualificati (talvolta denominati «quadri») che non hanno smesso di aumentare. Questi quadri, sempre più numerosi, sono reclutati dai produttori per due ragioni. Dal punto di vista organizzativo, sono necessari per gestire la complessità di strutture imprenditoriali più ampie. E, sul piano politico, svolgono la funzione di forze d'interposizione nei confronti delle rivendicazioni sindacali sempre più pressanti da parte della manodopera meno qualificata. Possono così essere d'aiuto nel reprimere la forza lavoro non qualificata laddove questa cerchi di far valere dei diritti sindacali; ma possono anche servire ad essa da esempio, evidenziando i vantaggi che possono essere ottenuti acquisendo individualmente nuove competenze. Questo esempio serve spesso ad allontanare alcuni dei leader più capaci dal resto della forza lavoro non qualificata.

La classica soluzione di fronte all'aumento del costo della manodopera non qualificata è consistita nella pressoché totale eliminazione di quest'ultima attraverso il ricorso alla meccanizzazione. Nuovi impieghi allora emergono e coloro i quali vengono chiamati «colletti blu» sono rimpiazzati dai «colletti bianchi». Nondimeno, in questi ultimi anni la riduzione della forza lavoro ha finito col colpire gli stessi colletti bianchi, i cui compiti sono stati rilevati dalle macchine.

Ma è in realtà il terzo tipo di costi del personale, quello dei manager, che ha subito il più importante aumento nel corso degli ultimi decenni. Infatti, coloro i quali occupavano posizioni dirigenziali sono stati in grado di usare la loro condizione di garanti del buon funzionamento dell'impresa per esigere retribuzioni esorbitanti, ricavate dai profitti degli investitori (gli azionisti). In breve, oggi i costi del per-



sonale sono estremamente più elevati che in passato, e in costante aumento.

La dinamica dei costi dei fattori di produzione è simile. I produttori si sono sforzati di mantenerli a un livello basso, esternalizzando tre dei principali tipi di spesa: lo smaltimento dei rifiuti tossici; il rinnovamento delle materie prime; e la costruzione e manutenzione delle infrastrutture. Per circa cinque secoli, i rifiuti tossici sono stati semplicemente dispersi nello spazio pubblico, con un costo minimo per i produttori. Ma il mondo non dispone quasi più di spazi vuoti, cosa che ha spinto il movimento ecologista mondiale a esercitare una forte pressione per combattere questa pratica. Le misure necessarie non potevano che essere prese dagli stati, e questo ha comportato un aumento delle tasse. Ciò ha anche indotto gli stati a cercare di costringere i produttori a internalizzare questi costi, riducendo così la redditività.

In termini di aumento dei costi per i produttori, la crescente scarsità di spazio pubblico è stata un fattore aggravante quanto l'esaurimento delle aree rurali non coinvolte nell'economia di mercato.

Allo stesso modo, il rinnovamento delle materie prime non era inizialmente un problema. Le imprese hanno finito tuttavia per risentire di un effetto cumulativo poiché, per cinque secoli, attingevano a riserve che non venivano reintegrate. Amplificato da un aumento della popolazione mondiale, questa mancata reintegrazione ha generato una diminuzione dell'offerta e un aumento della domanda, tanto da portare assai repentinamente a gravi penurie di energia, acqua, foreste e prodotti alimentari di base (in particolare pesce e carne). Queste carenze hanno a loro volta generato aspre lotte politiche sulla distribuzione di questi bisogni materiali, sia all'interno di ciascun paese che tra i diversi paesi.

Infine, le infrastrutture rappresentano un elemento determinante per le imprese di produzione. Eppure, ancora una volta, storicamente i produttori non pagano che una parte assai modesta dei costi di utilizzo di queste infrastrutture, facendoli ricadere su altri attori, in particolare gli stati.

Tenuto conto dei costi sempre più elevato della manutenzione e dello sviluppo di tali infrastrutture, gli stati si sono ritrovati non più in grado di sostenerli, il che ha comportato, su scala mondiale, a un calo significativo degli aiuti destinati a trasporti e comunicazioni.

Infine, anche le tasse sono aumentate in modo costante, malgrado un'evasione fiscale sistematica e di grandi dimensioni. Innanzitutto, esistono molti tipi di tasse governative – non solo le imposte nazionali, molto evidenti, ma anche tasse locali, imposte da strutture fiscali intermedie. In definitiva, queste tasse servono non solo per pagare i dipendenti pubblici, ma anche per soddisfare le crescenti rivendicazioni dei movimenti antisistemici, a sostegno dei servizi di istruzione e della sanità, nonché delle garanzie di un reddito a vita come la pensione di vecchiaia o l'assegno di disoccupazione. Questo sistema, nel suo insieme, costituisce lo «stato sociale». Nonostante tutte le riduzioni delle misure sociali imposte agli stati, è chiaro che questa spesa è ancora significativamente più alta oggi che in passato.

Ma alle tasse governative si aggiunge una piaga ulteriore per le imprese. Ogni giorno sentiamo parlare di un nuovo caso di corruzione, non solo in paesi relativamente poveri, ma ancor più in paesi considerati ricchi, dove c'è più denaro da rubare a disposizione. Per un'impresa, il costo della corruzione rappresenta una vera e propria tassa, al pari di quelle imposte dai governi. Infine, la costante diffusione di realtà a carattere mafioso, generata dagli altri vincoli, equivale a un'autentica tassa sulle imprese.

I costi di produzione sono quindi costantemente aumentati (seguendo lo schema dei due passi avanti e uno indietro), mentre l'aumento dei prezzi di vendita è stata seriamente limitata da una enorme crescita della polarizzazione della ricchezza e dei redditi mondiali.

La domanda effettiva è caduta, mentre la disoccupazione si è aggravata. Di fronte alla diminuzione delle possibilità di accumulazione del capitale, consumatori e imprese di produzione hanno cominciato a temere sempre più per la loro sopravvivenza, e quindi a ridurre le spese. Tutto ciò ha ridotto